

Carmelo Bene lascia il teatro?

Dalla nostra redazione

PERUGIA - Come in un celebre film di John Cassavetes: stessi colpi di scena, stessa spasmodica attesa da parte del pubblico. Ma, a differenza della diva che nella «Sera della prima» arrivò all'ultimo momento per andare in scena dopo aver tenuto tutti con il fiato sospeso —, Carmelo Bene, l'altra sera a Perugia, non si è proprio presentato. Il numeroso pubblico che affollava il teatro Morlacchi per assistere al recital «Poesia della voce»

Voce della poesia» ha aspettato inutilmente fino alle 21,30 circa; poi l'annuncio della dottoressa Marinelli, responsabile regionale dell'ETI; «l'er cause che non si conoscono il signor Carmelo Bene non si è presen-

A tutti sono stati rimborsati i soldi dei biglietti. Poche le proteste: evidentemente il pubblico perugino ha conside-rato questo gesto assoluta-mente consono allo stile del personaggio-Bene. Solo piu tardi l'attore si faceva vivo, attraverso il direttore di scena, comunicando, all'ETI e all' AUDAC (Associazione Umbra Artistica e Culturale) la volontà di annullare anche il recital che doveva tenersi ieri sera al Morlacchi. Bene, inoltre, ha mandato a dire di «essere costretto a rifiutarsi di andare in

scena»: e i motivi di tale comportamento saranno chiariti quanto prima a livello nazionale. Pare, infatti, che Carme lo Bene abbia deciso di lascia re definitivamente il teatro. È uno dei suoi soliti colpi di scena o ci sarà qualcosa di piu serio? Nessun riferimento, comunque, alla città di Perugia

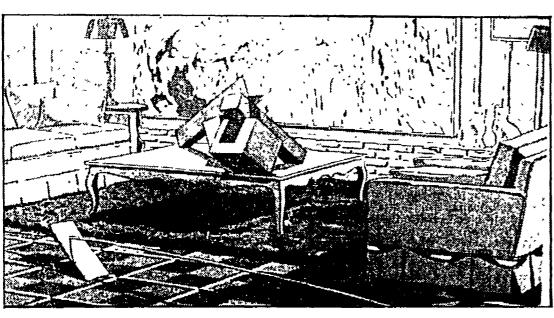
ed al pubblico umbro, al quale ha inviato le sue scuse. Carmelo Bene a Perugia, secondo quanto concordato con ETI, AUDAC e amministr**a**• zione comunale, doveva tenere il recital «Poesia della voce « Voce della poesia- per gli spet-tacoli fuori abbonamento di martedì 25 e mercoledì 26 gennaio, per poi andare in scena da giovedi a domenica, con il «Macbeth». Un programma nel quale erano state, tra l'altro, inserite nell'immediata vigilia degli spettacoli, delle variazioni richieste dallo stesso Bene, rispetto al progetto i-

Ed ora cosa succedera per il «Macbeth»? Per tutti e quattro gli spettacoli in programma si registrava già da lunedì il tutto esaurito, ma notizie precise da parte di Carmelo Bene fino a ieri sera a Perugia non sono arrivate. Pur non potendo fornire alcuna assicurazione - affermano ETI ed AUDAC in un comunicato - contiamo sulla possibilità di poter garantire le quattro recite in ab-bonamento del "Macbeth"... Carmelo Bene, del resto, altre volte aveva dato vita a proteste contro le forme di pressione del teatro pubblico, ma questa volta potrebbe esserci sotto qualcosa di piu clamoro-

Paola Sacchi

Diziani, dall'altra quella dei giovani disegnatori americani

Il 700 sfida la Pop Art



Nostro servizio

Accanto, Grace Grampe-

Pillard «Uomo con cap-pello» (1981) in basso,

Jim Richard «Possedere

una scultura moderna n.

VENEZIA — La vasta collezione di grafica del Museo Correr di Venezia è oggetto, in questi anni, di una sistematica catalogazione, ad opera di un'équipe di studiosi guidata da Terisio Pignatti, che viene via via pubblicata da Neri Pozza, secondo l'ordine alfabetico degli artisti, col contributo del Comune di Venezia e della Regione veneta. In settembre è uscito il secondo dei cinque volumi previsti, con la schedatura di 253 disegni, di cui ben 204 riconosciuti di mano di Gaspare Diziani, uno dei protagonisti della scena artistica della Laguna nel XVIII secolo. Nato a Belluno nel 1689, morto a Venezia, dopo una lunga e fortunata carriera, nel 1767, Diziani fu un pittore originale ma aperto alle sollecitazioni dell'ambiente pittorico a lui coevo, italiano ed europeo. L'alunnato giovanile presso Sebastiano Ricci fu determinante per la maturazione del suo stile rococò, nella versione larga, aerea, brillante, che fu anche dei Tiepolo. Nel Veneto trascorse la maggior parte della sua esistenza, affrescando chiese e palazzi della capitale e dell'entroterra, dopo un lungo soggiorno a Dresda, nel 1717-20, dove trovò impiego come pittore a scanggrafo della corta di Fadarico Augusto principa. come pittore e scenografo della corte di Federico Augusto, principe

Attilia Dorigato, cui si deve la schedatura dei disegni dell'artista nel catalogo del Museo Correr, presenta anche l'interessante mostra «Gaspare Diziani 1689-1767. Disegni» aperta al primo piano della sede del museo, in piazza San Marco, sino al 4 marzo. È inutile dire quanto sia felice l'iniziativa di far coincidere l'uscita

del catalogo con la possibilità di ammirare direttamente i beni schedati: un'idea che tutti i musei dovrebbero adottare, specialmente per il settore delle opere grafiche, solitamente non esposte

e quindi poco note al pubblico. In questo caso, tra i disegni del Diziani catalogati ed esposti, almeno 160 sono inediti, altri, già noti, recavano attribuzioni errate, a Francesco Fontebasso e ad altri contemporanei artisti lagunari. Attraverso il percorso di bacheche allestito al Museo Correr, tra soggetti religiosi e profani, storici e allegorici, parecchi direttasoggetti religiosi e profani, storici e allegorici, parecchi diretta-mente collegabili, come modelli e bozzetti preparatori, a tele ed affreschi ancora esistenti, è esemplificata ogni fase della carriera del pittore. Vi si leggono gli esordi in ambito ricciano e l'ac-quisizione di una stesura sempre più rapida, sintetica, sicura, at-traverso una progressione scandita da tecniche e segni grafici di-versificati. Alle composizioni giovanili, caratterizzate da tratteggi spigolosi e disordinati, seguono le stesure più ordinate e regolari che la Dorigato pone tra gli anni 1740 e 1750; nei fogli più tardi l'adozione del pennello e di inchiostri o acquarelli passati sopra un primo abbozzo a matita crea forme baluginanti, ricche di luce, al contempo leggere e immateriali quanto ricche di effetto drammacontempo leggere e immateriali quanto ricche di effetto drammatico. La sostanziale coerenza del percorso stilistico di Gaspare Diziani, non ha certo facilitato il lavoro di chi, invece, doveva indagare la progressione cronologica di questi fogli. Il successo dell'impresa rende questa mostra, se possibile, ancora più valida e

Tutt'altro ambiente e situazione artistica sono illustrati da una seconda esposizione, «New American Drawings», aperta da sabato sempre a Venezia con il patrocinio del Comune e della Fondazione Bevilacqua La Masa, locata entro due sale del Museo d'Arte Moderna di Ca' Pesaro, sul Canal Grande. Anche in questo caso si tratta di opere su carta: non disegni in senso proprio, ma dipinti e sculture che privilegiano il supporto cartaceo, eseguiti da giovani pittorì americani, tutti poco noti e comunque non affermati nel circuito internazionale delle mostre e del mercato, inviati in Italia

da un'associazione promozionale, il Drawing Center di New York. Giulio Alessandri, in una breve introduzione al catalogo di New American Drawings, sostiene che l'onda della Pop Art non è anco-ra svanita, giacche sarebbe possibile recuperare, in senso post moderno, la recente vocazione di alcuni dei suoi protagonisti storici a riemergere in chiave citazionistica o revivalistica. Ma se anche vogliamo leggere in questo senso i rifacimenti cubisti o dechirichiani rispettivamente presentati da Liechtenstein a Firenze e da Warhol a Roma, non si può non vedere, al contempo, che il pubblico italiano, stanco di questi giochi estetici, non sembra aver risermanifestazione. La direzione dell'influenza culturale parrebbe ora correre in

La direzione dell'influenza culturale parrebbe ora correre in senso opposto: l'Europa, in fase di forte recupero di una propria identità culturale, si scrolla di dosso ogni residuo di colonizzazione culturale (in campo artistico) e in larga misura invade il mercato americano; con la Germania in testa — forte dei suoi neo-espressionisti selvaggi — e l'Italia a dar manforte coi suoi nuovi figurativi e i recuperati maestri degli anni Cinquanta e Sessanta, riassurti agli allori di una ritrovata gioventù. Alla ventata del neo-espressionismo europeo gli Stati Uniti oppongono ora una propria versione locale, che non sembra però in grado d'imboccare la strada maestra, indicata dal maggior espressionista astratto del dopoguerra, Jackson Pollock. Jackson Pollock.

Le quarantasette opere di altrettanti giovani artisti statunitensi esibite a Ca' Pesaro sono interessanti soprattutto come spie di questa crisi. Opere di qualità non mancano e la mostra, nel complesso, è varia e gradevole, anche se avremmo preferito conoscere questi pittori, pressoché sconosciuti in Europa, con almeno due o tre opere a testa. Un solo pezzo può eventualmente falsare la intenzioni dell'artista e non permette di cogliere il senso di eventuali mutazioni o progressioni. Ma quando parlo di spie di una crisi mi riferisco all'impressione suscitata da queste opere, prese nel loro complesso: quella di un eclettico manierismo, di una molteplicità di modelli culturali, dell'assenza di una tendenza dominante, se non un ripiegamento verso un passato più o meno vicino. Vediamo dipinti astrattì e ligurativi, rivisitazioni di Hockney e di Man

Ray, neo-espressionisti e neo-chagalliani, discepoli del Pop e perfino del Fauve. Non si riesce, insomma, ad ammirare questi quadri senza che affiori alla mente anche il loro modello.

Di alcuni di questi giovani artisti sentiremo certamente ancora parlare in futuro: dei ritmi espressionisti di David Row e di Peter Julien o delle ironiche raffigurazioni di Claudia Marshall McNulty di Milo Peice della fonza territa di David Internationi di Claudia Marshall McNulty e di Milo Reice, della finezza tecnica di Robin Lehrer o dell'impressionismo alla porporina di Cliff Petterson. Piacevoli, anche se al confine col linguaggio dei mass-media, sono la «Grande bagnan-te» di Graham Nickson e il ritratto d'interno di Jim Richard. Hollis Sigler, Richard Bosman col suo «Il detective cieco e lo specchio», Mary Werner preferiscono un'espressione naif, di genere surreali-sta o espressionista, in accordo con le tendenze contemporanee della pittura europea. Il prevalere dei testi figurativi rispetto agli astratti è, anch'esso, aspetto caratteristico e significativo di questa mostra. Tragli astratti mensioniamo soltanto la «Pittura di guerra» di James Biedermann, dalle angolose e aggressive segmentazioni e la spensierata — ad onta del titolo — composizione degli «Stimoli masochisti» di Dennis Kardon. «New American Drawings» è aperta al pubblico sino al 27 febbraio.

Neilo Forti Grazzini

CHI OSA VINCE - Regia: Ian Sharp. Sceneggiatura: Reginald Rose, traffo dal romanzo -The Tiptoe Boys- di George Markstein. Interpreti: Lewis Collins, Judy Davis, Richard Widmark, Robert Webber. Fotografía: Phil Meheux. Avven-tura. Inghilterra. 1982.

Bisogna riconoscere che gli inglesi, prima o poi, vincono sempre. La frase la pronuncia il segretario di Stato americano Richard Widmark dopo essere stato salvato in extremis (i ter-ronsti l'avevano preso in ostag-gio) della speciali squadre SAS gio) dalle speciali squadre SAS (Special Air Service). Gli americani, si sa, non amano troppo la terra d'Albione, ma il com-plimento dovrebbe far inorgo-glire la signora Tatcher e il suo governo di ferro.

Visto da questo punto di vi-sta, Chi osa vince «Who Dares Wins» è il motto, appunto, delle temibili «teste di cuoio» britan-niche) è un film abbastanza inquietante, quasi un inno alla ri-trovata efficienza dell'esercito del Regno Unito di fronte alle debolezze del «parlamentari-smo» Già, perche la morale di tutta la faccenda è questa. O scure forze legate ai partiti (i laburisti?) sovvenzionano a botte di miliardi i gruppi terro-risti che si sono infiltrati nel «Movimento anti-nucleare», con lo scopo di portare la ten-riona alla ctere. sione alle stesse. Per poi appro-fittarne. Quindi, senza saperlo, le migliaia di giovani pacifisti inglesi farebbero parte di un co-lossale complotto ordito per sovvertire la democrazia. Ipotesi quanto mai reazionaria che il regista Ian Sharp, pur con i doverosi distinguo (fa dire in-fatti ad un ufficiale: •Ci sono dei terroristi nascosti tra le persone per bene. •), sembra sposare eccessivamente.

sare eccessivamente.

Ma Chi osa Lince è anche —
e soprattutto — un film d'avventura, che punta sull'azione,
sulla suspense e sulla complicità del pubblico. E da quest'altro punto di vista funziona a
dovere. Sembra quasi la risposta d'oltre Manica alle pellicole

Teste di cuoio superstar per un pasticcio terrorista



Un'inquadratura del film inglese «Chi osa vince»

americane del genere Executor, gnitosa che cerca di contrastare il predominio commerciale hol lywoodiano sul suo stesso terre-no, procedendo per schemi roz-

La storia è presto detta. Peter Skellen, un capitano delle SAS, si infiltra — facendosi passare per un rinnegato — in un gruppo di terroristi, diretto dalla giovane e ricca Frankie Leith, che sta organizzando il Leith, che sta organizzando il sequestro di un gruppo di uomini politici ad altissimo livello che deve riunirsi nella villa dell'ambasciatore USA per una cena ufficiale. Il «Blitz» riesce, ma Skellen, dall'interno, sarà in grado di guidare e di agevolare l'attacco dal cielo delle SAS prima dello scadere dell'ultimatum. Chissà, forse s'era pure innamorato della bella Frankie; ma, ovviamente, i sentimenti ma, ovviamente, i sentimenti contano poco tra quelli che «o-

sano e vinconos.

Mirando al grande mercato internazionale (oltre a Lewis Collins, uno dei due poliziotti della serie TV I professionals, ci sono Richard Widmark, Robert Webber e l'australiana Judi Devis con la della serie della s dy Davis, quella di La mia brillante carriera), il regista televi-sivo Ian Sharp ha concentrato tutta l'attenzione sul ritmo in-calzante e sulla sparatoria fina-le, lasciandosi dietro le spalle un mare di sciocchezze e di ingenuità. Chi può credere, infatti, a questi terroristi grotteschi ed esaltati che frequentano i concerti rock, recitano nei mu-sical contro le basi nucleari vanno alle manifestazioni? Ma come dicevamo, l'intreccio «politico è un puro pretesto per agganciarsi al clima euforico del «dopo Falkland», nella spe-ranza di ridare qualche chance al cinema commerciale inglese. Un proposito che, comunque lo si giudichi, sta dando i suoi frutti. L'altro pomeriggio, in un cinema romano, c'era il pieno-

Al cinema Metropolitan di

Francobolli. Le piú belle immagini della realtá che ci circonda.

8-9 francobolli (garantiti da Bolaffi) alla settimuna, 90 fascicoli e 90 schede settimanali, 3 raccoglitori e 2 volumi.

GRUPPO EDITORIALE FABBRI

Gli animali e le piante, l'arte e la storia. E poi le vie e i mezzi di trasporto e di comunicazione. Per concludere con un argomento di grande attualità: lo sport. Francobolli su temi specifici. Da tutto il mondo. Per una tua collezione sempre più grande.

In tutte le edicole il 1°, il 2° fascicolo_ • 18 francobolli a sole 2.300 lire.

Di scena

Blade Runner alla ribalta

ADMIRAL'S MEN, ideazione e regia di Pippo di Marca. Scene e costumi di Luisa Taravella. Interpreti: Gianfranco Amoroso, Patrizia Bettini, Mauro Cremonini, Loris Liberatori, Luigi Lo-doli, Sergio Sandrini e Patti Vailati. Roma, Me-ta-Teatro

«Admiral's men» era il nome di una celebre compagnia di attori del teatro elisabettiano: erano i maggiori antagonisti dei «Chamberlain's
men», guidati niente meno che da William Shakespeare Pippo di Marca dice di aver voluto raccontare, in qualche modo, la disputa tra le due
compagnie per la rappresentazione della Tragedia di sir Thomas More; un testo scritto a più
mani, probabilmente con la collaborazione dello
stesso Shakespeare

stesso Shakespeare. Ebbene, tutto ciò — la questione elisabettiana — con il vero spettacolo di Pippo di Marca c'entra poco o nulla. Ed è meglio così, perché tutto sommato la «sensibilità» del regista mal si sarebbe accompagnata a temi e atmosfere classiche. Diciamo propriamente che qui della faccenda tra «Admiral's men» e «Chamberlain's men» resta solamente il gusto della contesa sportiva, della garra Quel senso di particolera agonismo che in alra. Quel senso di particolare agonismo che in al-

cuni casi lega strettamente lo sport al teatro.

Così le due compagnie elisabettiane ci appaiono sotto le vesti di due squadre di football americano e si contendono, in qualche maniera, il diritto al gioco, al divertimento scenico. Ne vinti ne vincitori, comunque: si «divertono» tutti. Tutti concorrono, più che alla costruzione di una rappresentazione vera e propria, alla preparazione di un catalogo di alcuni modi «metropolitani» (si passi il termine abusatissimo) di far teatro. Ve-diamo, cioè, come il teatro resta ammaliato dalle immagini o dalla musica, come il palcoecenico subisce il fascino irresistibile del cinema, della televisione; oppure come discende verso altre forme di rappresentazione (in questi ultimi tem-

pi si fa un gran parlare dell'eventuale rapporto fra il teatro-immagine e le sfilate di moda).

Un gioco, insomma; a tratti anche divertente, sempre abbastanza rigoroso dal punto di vista formale e di tanto in tanto anche estremamente ironico e originale nelle trovate. In termini di colletto di modale melle trovate. filate di moda, per esempio: la platea si trova di fronte una passerella di materiali di scena (riflet-tori, attrezzi elettronici...) presentati come fosse-ro gli ultimi ritrovati in materia di abiti da sera. Una voce suadente, inoltre, prima della sfilata aveva spiegato (alla maniera delle pubblicità teaveva spiegato (alla maniera delle pubblicità te-levisive più sofisticate) che si trattava del nuovo campionario di materiale tecnico disponibile presso la Ditta Meta-Teatro esperta in prepa-razione di palcoscenici e affini, affitto materiali e via dicendo. Tutto falso, ovviamente, ma farsi un po' di pubblicità non fa mai male.

Il grosso della rappresentazione, comunque, è in onore a Blade runner, il film di Ridley Scott. La colonna sonora di Vangelis fa da sfondo a buona parte dello spettacolo, mentre alla fine Pippo di Marca ha voluto pure ricostruire — quasi fedelmente — l'ultima scena del film. Ed è così che il teatro ha voluto scontare per l'ennesima volta il suo peccato originale: non essere il cinema. Ma a parte questo finalino che si insinua in modo poco discreto nel tessuto dello spettacolo, il complesso funziona con sufficiente autoironia. Tanto da concedere il giusto edivertimento critico al pubblico come agli attori. E questa — bisogna dirlo — è una caratteristica che molti spettacoli sanno solo sognare nei momenti di pausa.

